IL GIOSEFFO

OPERA

MORALE.

di Antonia Fontana

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 180

IN VENETIA,

M.DC.LXXXVIII.

Per Francesco Tramontino.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

A CHI LEGGE.

ECcoti ò benigno Lettore vn nuouo ſcherzo di genio poetico, impreſſo ſott'al torchio d'vn ideale diletto, non mai vergato *da caratteri di vana ambitione*. Qual'egli ſi ſia, lo riconoſci per vn aborto di quella penna, che aſtretta à venerare con l'obedienza l'auttorità d'vn commando, eſpoſe già alle famoſe Scene di Piazzola l'Erginda, che fiancheggiata *dalla* Nobiltà del Luoco, e dalla pompa dell'Apparenze, reſe in parte ſoffribili i proprij difetti, figliati non meno dall'imperitia, che dall'anguſtia del tempo. Tu intanto ſei *pregato di leggere*, e compatire, riflettendo maſſime all'ineſperta imbecillità, ed'al ſeſſo di cui ſcriue per genio, ne vanta ſtudio maggiore del proprio capriccio. Queſti ſaggi rifleſſi m'aſſicurano di tua ſofferenza nella rappreſentanza di queſto intrec-

cio, prodotto da vn'estro balbetante, e sostenuto da fanciullesche attioni, & ch'altro in sè non ostenta, che vn senso di dupplicata diuotione, sì per la moralità del Soggetto, come per la sincerità dell'animo ossequioso, con che tel presento, e viui felice.

AR-

ARGOMENTO.

HEbbe Giacob dodeci Figlioli, trà quali vno chiamato Gioseffo, per la purità de' costumi predi- letto dal Cielo, e dai Genitori. Sognò questi vedersi adorato dalle Stelle, e da due *Luminari maggiori*, chiaro gerogli- fico di quello gli doueua succedere nelle Persone de' medemi non meno, che de' Fra- telli, che per tal causa da perfida inuidia sospinti, pensorno prima alla di lui morte, poi di lasciarlo in abbandono dentro à ro- mita cisterna, e finalmente di venderlo à stranieri d'Egitto. *Passò in tal guisa* l'infe- lice Gioseffo alla schiauitù di Putifari Grã- de di quel Regno, e reso oggetto alle fiam- me lasciue della di lui moglie, superati con la costanza gl'assalti di quell'impudica, la- sciandogli nelle mani il mantello, glorioso vessillo de' suoi casti trionfi, fù da essa ca- lumniato d'inonesto, e come tale condanna- to à languire nel carcere. Iui sortì da Dio virtù indouina nell'interpretare i sogni a' Priggionieri, ed'in particolare al Pincerna, à cui predetta la pristina libertà, e la gratia primiera del suo Signor Faraone, fù poi con

la ſcorta di quello chiamato à ſciogliere gli oſcuri enigmi di miſtico ſogno veduto da quel Monarcha nella comparſa ideale di ſette pingui giouenche, che poi furono da ſette magre diuorate, e conſonte. Per queſto ſentiero moſtratogli dall'Altiſſimo, fece paſſaggio dalle Catene al Trono d'Egitto, doue cacciati dalla Fame i Fratelli, e poi chiamati à ſe i Genitori, hebbe campo opportuno, prima di farli arreſtare con il preteſto di meditato furto ad'arte à loro imputato, e finalmente di farſi riconoſcere per quale egl'era, e di riccambiare l'offeſe del tradimento con gl'atti di generoſo perdono, e come meglio riferiſce il Sacro Teſto.

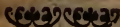
INTERLOCUTORI NELL'OPERA.

Gioseffo }
Ruben } Fratelli.
Simeone }
Beniamin }
Giacob Padre de'sudetti.
Faraone Rè dell'Egitto.
Putifari grande dell'Egitto.
Seba sua Consorte.
Pincerna, ò Coppiero del Rè Faraone.
Mercante Egittio.

NEL PROLOGO.

Innocenza tradita.
Giustizia diuina.

SCENE.

Campagna.
Stanze.
Priggione.
Cortil Regio.
Stanze Reali.
Cortile.

PROLOGO.

L'Innocenza tradita, distesa al Suolo, e la Giustitia Diuina.

Campagna.

Innoc. CHi mi soccorre oh Dio?
Deh chi sostiene in vita
L'Innocenza tradita?
Misera io, ben m'auueggo,
Che quà giù trà mortali
Non si troua mercè; pietà non regna
Se Verità m'insegna
Ch'ogni Virtù, già langue
Se nel tradir anco è instromento il sangue.
Dunque, che far degg'io
Senza speranza alcuna?
Scherzo della Fortuna
Non sò pigliar consiglio
S'inciampo à tutte l'hore entr'il periglio.
L'Innocenza al suolo oppressa
Chi soccorre, per pietà
Sì oltragiata, e sì depressa

Dal-

Dalla fiera humanità
L'Innocenza al ſuolo oppreſſa,
Chi ſoccore, per pietà.

Giuſt. Tergi le meſte luci
Sconſolata Eroina,
La Giuſtitia diuina
Accorre in tua diffeſa;
Teco ſarò, non pauentar d'offeſa.

Innoc. Aſtrea, ſperar, che gioua
Se conoſco per proua,
Ch'à diluuij per me piouon le pene
Schiauitù, priggionie, lacci, e catene.

Giuſt. Miſera, e così toſto
T'auiliſci, e diſperi?
Sò quai ſiano i penſieri,
Che t'ingombrano l'Alma;
Di Gioſeffo tradito
Dai Germani crudeli
Le vicende preuedi,
Le calumnie già vedi
D'impudica laſciua;
Ond'à raggion pauenti
Le ruine iminenti;
Mà che; ſolena il ciglio;
E vederai, ch'al fine
Le carceri, e i legami
Gli faran ſcorta al Trono;
E genufleſſo il reo
A'piedi ſuoi gli chiederà il perdono.
Sorgi non temer nò,
Sempre ſarò con tè,
Teco ad'ogn'or ſarò,
Il brando fatale
Per tè ruoterò,

Giustitia Immortale
Vedrai quanto può.
Sorgi &c.

Innoc. Se così sia, risorgo,
E con vn Cor inuitto,
Per incontrar le pene io vò all'Egitto.

Giust. Si, si, colà ti porta,
Che diuina Giustitia, à tè fà scorta.
Vieni, e spera.

Innoc. Io vò sperar.
Suegliera l'inuidia rea
Frodi, insidie, e tradimenti.

Giust. Mà? à serbar Alme innocenti
Si vedrà d'amica Astrea
Oggi il brando à fulminar.
Vieni, e spera.

Innoc. Io vò sperar.

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Giacob, e Gioseffo.

Giac. Figlio, diletto Figlio (tezza
Il nō hauer de'tuoi German cō-
Tiene l'Alma in sospetto;
Onde forza d'affetto
Di lor dubbia Fortuna
M'obliga rintracciar nouella alcuna.

Gios. Genitor amoroso,
Per appagar il vago tuo desio,
Dimmi, che far poss'io?
Obedienza diuota
M'impenna l'ali al piede;
Mà più del piè, t'vbbidirà mia Fede.

Giac. Dunque se non ti pesa

De'Fratelli seguir l'orme lontane;
A lor n'andrai, e in breue d'hor ritorna,
Poi che da voi diuiso
Resta il mio cor, nel suo dolor conquiso.

Gios. Per vbbidirti ò Padre
Colà n'andrò veloce,
Tù dal sen timoroso
Ogni sospetto isgombra,
Ne pauentar, ch'il tuo timor è vn'ombra.

SCENA SECONDA.

Giacob solo.

O Prontezza filial quanto sei cara,
A i Genitori, e al Cielo,
Affetto, e riuerenza,
Che ne'Figli risiede
Rende vn Padre felice,
Questa felicità prouo ad'ogn'hora,
Se i cenni miei l'amata prole honora.

SCENA TERZA.

Simeone, e Ruben.

Sim. VO, che pera Giosesso
S'anco in età immatura;
Con sognate grandezze
Nostre glorie scemar tenta, e procura.
Nò, nò, raggion non soffre
Vedermi à lui sogetto.

Rub. Dunque il fraterno affetto
Si tosto oblij, ne temi

Di prouocar con barbaro desio;
Il Cielo, il Padre, e la Natura, e Dio?
Sim. Folle ancor non intendi,
Ciò, che mistico sogno
Sotto Zifra d'Enigmi à noi predisse?
Le spiche, ch'ei già disse
Chinarsi à piè de' fasci suoi sognati;
Astri, e Sole prostrati,
Che in sõnachioso oblio vide il superbo,
Altro predir non ponno,
Se non, ch'in breue d'hora.
Chi l'affetto del Padre oggi ci vsurpa,
Cõ suoi presaggi il nostro honor deturpa.
Rub. Prestar fede a' Fantasmi
E follia lusinghiera
Lascia le vanità, confida, e spera!
Sim. Nò, nò, così risolsi,
Che sogliono tal'hora
Simboleggiar il vero i Sogni ancora.
Eccolo apunto ei giunge:
Astrea fà, ch'ei si porti
In bracio al suo periglio.
Rub. German cangia consiglio.

SCENA QVARTA.

Gioseffo, e Detti.

Gios. Germani à voi m'inuia
Dolenti il Genitor, la Madre af-(flitta,
Non saper di voi noua
E cagion del suo duolo,
Sim. Come à tempo giungesti à questo suolo
Vieni;

Giof. E doue?
Sim. Sì, sì, doue ti guida
Il tenor di tua Sorte;
Giof. Verò se brami anco à incontrar la Mor- (te.
Rub. Ferma, e se chiudi in petto,
Rissoluti pensieri
Così strani, e seueri:
Dentro à quel stagno ondoso
Lascia il misero in braccio
D'indiscreta Fortuna,
Che per lui ruoterà lieta, ò importuna.
Sim. Secondo il tuo desio:
Pur, ch'ei non viua è pago il genio mio.
Rub. Mà à noi straniero illustre,
Oportuno sen viene,
Fugga la Morte, e incontri le catene.
Sim. Saggio è il parere: assento,
Che in schiauitù cattiua
Vada il Germano, e Viua.

SCENA QVINTA.

Egitio, e Detti.

Sim. O Chiunque tù sèi (grad-
Sconosciuto stranier, se pur t'a-
Il Garzone gentil, che ti presento
T'offro per lieue prezzo.
Giof. O Ciel, che sento?
Egit. Non ricuso l'offerta
Anzi in breu'hora attendo,
Quali sian tue pretese.
Sim. Signor à tè il rimetto:
Il poco, e il molto, à mè fia caro, e accetto

Egit.

Egit. Sì discreto; m'appaghi;
Prendi, e se ciò non basta,
Chiedi, che di più haurai.
Gli dà alcuni denari.
Sim. Al tuo piacer non m'opporò giamai.
Egit. S'è così; tù sei mio *Lo prende per la mano.*
Vieni.
Gios. Doue?
Egit. All'Egitto
In schiauitù gradita,
Mutar già dei, condition, e vita.
Gios. Misero, e ciò fia vero,
Che senza colpa alcuna
Io scherzo sia d'vna seruil Fortuna?
Egit. Non più, tronchiam gl'indugi.
Rub. O strano Caso: *trà sè.*
Mentre à sì fiero aspetto,
Ogni mio spirto langue,
Ripugna il Senso, e la Natura, e il Sangue.
Gios. Dunque mi lasciarete?
O Germani diletti?
Doue sono gl'affetti,
L'Amor fraterno, e le memorie care
De'nostri Genitori?
Sim. Vanne, ò che prouerai li suoi rigori.
Egit. Vsar saprò la forza
S'ostinato t'aresti.
Gios. Pria di partir almeno
Lasciate, ch'io vi stringa à questo seno.
Sim. Nò, nò, parti felice.
Rub. (Ahi cruda vista) *trà sè.*
Gios. E sè ancor mi negate
Gratia sì giusta, oh Dio:
Itene, e al Padre mio

Ripor-

Raportate pietosi,
Questi del mio partir vltimi accenti;
Ditegli, che Gioseffo
Sostegno benche fral degl'anni suoi
Se già visse per lui, more per voi. *partono.*

SCENA SESTA.

Ruben, e Simeone.

Rub. GErmano, ahi, che facesti;
Che dirà il Padre, e il Mondo?
Dirà, che sitibondo
Sei del sangue fraterno,
Contumace al Mortal, mà più all'Eterno.
Sim. L'interesse di noi così chiedea,
Se lo vietaua il sangue:
La raggion non hà forza,
Doue il riguardo alla raggion impera;
O pietosa, ò seuera
Soscriuerà la mia sentenza il Giusto;
Poi che sempre è maggiore
L'affetto di sè stesso, à ogn'altro Amore.
Rub. Al Genitor afflitto
Qual scusa arrecherai?
Sim. Dirò, che non lo viddi,
Mà, che là nella Selua
Questa spoglia à lui nota
Nel camin ritrouai;
Onde di sangue intrisa
Egli comprenda, e creda,
Ch'ei delle Fiere sia misera preda.

SCENA SETTIMA.

Ruben solo.

VAnne pur, voglia il Cielo;
Che non scopra gl'errori
Quel Sommo Iddio, che sà veder i cuori.
In sì strani accidenti
Prima Causa del tutto à tè mi volgo
Tù, ch'il mio interno vedi
All'innocenza mia perdon concedi;
Per sottrar'il Germano
Dalla sicura morte
Pensai, per minor pena
Lasciarlo alla catena,
E chi sà, ch'in tal guisa
Non si sotragga ancora
Da quel laccio seruil, ch'hor gli sourasta
E pietoso il Tonante, e tanto basta.

SCENA OTTAVA.

Giacob solo.

MI pressagisce il Core
Inaspettato euento:
Incognito dolore
Da l'esilio al gioir, e al mio contento.
Non ritornano i Figli,
L'Alma viue dubiosa;
Mio Dio, tù, che già sei
Primo motor del tutto,
Presta moto, a'miei Figli;

Fà,

Fà, che riedano in breue
Al Padre afflitto, al Genitor diuoto
Cagion senza cagion, moto del moto.

SCENA NONA.

Simeone, Ruben, e Giacob.

Rub. OBligo riuerente
Di Filial affetto
Ci sprona ad abbraciarti,
Giac. O fausto arriuo:
Mà doue à voi disgiunto
Gioseffo il piè riuoglie?
Sim. Nelle paterne soglie
Rimase all'hor; che per la Selua errai;
E da che lo lasciai
Non hebbi più di riuederlo in sorte:
Ben si della sua morte
Mi fà temer questa di sangue intrisa
Ben conosciuta spoglia,
Che lacera, qual vedi
Frà seluaggi sentieri
Al suol la ritrouai;
Onde timor, e duolo
Diè l'ali al piede, e à tè mi spinse à volo.
Giac. Cieli, stelle, che miro; ah son pur questi
Del mio diletto Figlio
I conosciuti arnesi;
E qual barbara Fiera
Sortì giamai fuor de l'Ircanie Selue,
Che con empia fierezza
Dentro à fibre innocenti,
Se insanguinar douea l'adunco artiglio,
Non

Non vccidesse il Padre, al par del Figlio.
Rub. Consola afflitto Padre
L'Anima appassionata,
Quello, che piangi estinto
Chi sà, ch'ancora vn giorno
Non facia in breue al Genitor ritorno.
Giac. Al voler de l'Eterno
S'vniforma il Cor mio:
S'à tè piace mio Dio,
Ch'io soprauiua à così fier martoro
S'humilia l'Alma, e i tuoi decreti adoro.
parte con Ruben.

SCENA DECIMA.

Simeone solo.

Sindere si crudele
Figlia di colpa enorme
Diuorando il mio interno
Nodrisce il mio tormento;
Gemmello il pentimento
Nasce col mio cordoglio; (glio;
Gelo, auāpo ad'ogn'hor, voglio, e non vo-
Che sarà, non lo sò; timor, speranza;
Sù l'aculeo del duolo
Tien sospeso il desire,
E viuer, e morire
Brama incostante l'Alma,
Già perduta, è la calma,
E con essa perdei
Il tranquillo seren de' giorni miei.
Tanto fà, tanto puole
D'vn sol commesso errore il tarlo edace,
O miei tristi pensier datemi pace.

Fine dell'Atto Primo.

L'Innocenza, poi la Giustitia Diuina.

Innoc. POtete piangere,
E sospirar
Meste pupille,
Mà non sperar.
Son già vicine
Le mie ruine
Ne dal periglio
L'opra ò il consiglio
Mi può serbar.
Potete piangere
E sospirar
Meste pupille,
Mà non sperar.
Giust. Misera, e qual ti trouo
Trà lacrime, e sospiri
Ruminar timorosa egri Martiri?
Innoc. Se nei maggior disastri,
Del bramato conforto
Vedoua pur rimango,
Ben'à raggion sempre sospirò, e piango.
Giust. Non ti turbar: il Cielo,
Doppo lunghe procelle
Più chiare à noi fà scintillar le stelle.
Quel horror, che t'ingombra
Si cangierà in sereno,
Ritornerà la cara pace al seno.
Arma il petto di Costanza
Ne temer di ria suentura
Vaghe Rose porporine
Han la culla trà le spine,

Ti

Ti consoli la speranza
Ch'aurà fin la tua sciaggura
Arma il petto di Costanza
Ne temer di ria suentura.

Innoc. Sù l'acerba mia piagha
Balsami di lusinghe
Per ristoro del Cor tù vai stillando;
Sarò felice vn dì, mà il Ciel sà quando.

Giust. Ogni pena al Cor s'inuoli
Ch'il tuo mal rimedio haurà

Innoc. Bell'Astrea tù mi consoli
Mà il mio duol temer mi fà,

Giust. Pugnerai;

Innoc. Pugnerò

Giust. Vincerai

Innoc. Vincerò

Giust. *Innoc.* à 2. Chi sà. chi sà;

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanze.

Gioseffo, e Seba moglie di Putifari.

Gios. Alle regie tue piante
Si prostra inuitta Donna vn'infelice
Deh se sperar pur lice
In schiauitù seruil pietà cortese,
Volgi pietoso il ciglio
A vn'innocente, e abbandonato figlio.
Seb. (A pietà mi commoue) *trà sè*
Sorgi dimmi chi sei?
Palesa il nome, e con la Patria il Padre.
Gios. Della schiatta d'Abramo
Giacob à me fù Padre,
Io m'appellai Gioseffo,
Da'Fratelli tradito,
Incontrai le catene.

Seb. (O che luci ſerene) *trà sè*
Gioſ. Al fin ſatia la Sorte
Forſe di più vedermi in sì poch'anni,
Scopo d'adulti affanni,
In Egitto mi ſcorſe,
E di tue regie chiome il crin mi porſe.
Seb. Con sì ſoaui accenti
Sento ſuegliarmi in petto
vn miſto di pietade, e in vn d'affetto. *trà sè.*
Mà dimmi al don natio
Di tratto sì gentil, ch'in tè riſplende
Prerogatiua alcuna
D'erudita Virtù forſe accopiaſti?
Gioſ. Di ruſtica ſampogna al ſuon gradito
Godei formar ſouente
Soura l'erboſo ſuolo
Leggiadra danza, à dar la fuga al duolo.
Seb. Dunque ſe pur non ſdegni,
In breue d'hor, quì ſnoda
Sù la real mia Sede
La vita al moto, e à le carolle il piede.
Gioſ. Son pronto ad'vbidir.
Seb. (Mio Cor ti ſento
Delle cadute tue tì fai ſtromento)
Segue la danza.
Seb. Non più, ceſſi la danza
(Amor hai vinto) *à parte.*
Già m'ordiſti col piede il Laberinto.
(Mio Caro) fà coraggio,
Sappi, ch'in queſta Corte
Incontrerai ſe vuoi propitia Sorte.
Gioſ. Sorte miglior non curo,
Se non, ch'il Ciel conceda
A queſto debil Core

Costanza, che pareggi il mio dolore

Seb. Tutto haurai,

Gios. Si dal Ciel,

Seb. Si, si, d'Amore.

Gios. Altro Amor non conosco,
Oltr' à quel, che m'astringe
Con stabile desio
L'amar costante, e sopra tutti Iddio.

Seb. Vieni. *Tenta prenderlo per la mano.*

Gios. Lascia.

Seb. Crudel, così si sprezza
Vna regia bellezza?

Gios. Bellezza, è vn fior terreno,
Ch'è Fior sù l'Alba, e sù la Sera è Fieno,

Seb. Odi.

Gios. Non posso vdirti.

Seb. Prego.

Gios. Il pregar è vano.

Seb. Ferma.

Gios. Per non vdirti andrò lontano.
Fugge è li lascia la veste nelle mani.

SCENA SECONDA.

Seba sola.

Dormo, sogno, ò son desta?
E veritade, ò pur Chimera è questa?
Ah, che pur troppo io veglio
A miei disprezzi, à le sciagure, à l'onte:
Il seren d'vna fronte
Nel Mar d'Amor à vellegiar indusse
Là Maestà, e l'Honore;
Indi vn seruil rigore

Frà

Frà gl'ostinati scogli
D'vn ingrata costanza
Condusse à naufragar la mia speranza.
Sorte, perfida Sorte
Quando nel crin t'afferro,
M'offri le chiome, e fuggi,
Anzi per maggior scorno,
Publichi in queste spoglie,
Trofei di vana impresa,
Con i Vessilli altrui sol la mia resa,
Fuggi pur, fuggi ingrato,
T'odierò se t'amai
Forse ti pentirai,
Che così mi sprezzasti
Son Donna, son offesa, e tanto basti.

SCENA TERZA.

Putifari, e Seba.

Putif. Sposa qual strano Caso
Con nube di cordoglio
Offusca il bel seren de' vaghi rai?
Seb. Offeso è l'honor mio tù che farai?
Putif. Tù offesa ne l'honor, mora l'indegno
Scuopri, parla, palesa,
Vendicherò col suo morir l'offesa.
Seb. Lo schiauo, che poch'anzi
Destinasti à miei cenni, in queste stanze
Assalì l'honor mio:
M'opposi al suo desio,
Egli incalza, iò resisto,
Alzo i clamori, ei fugge,
E in queste regie soglie

Vedi, lasciò nel suo fuggir le spoglie.

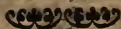
Putif. Tanto ardi, tanto puote,
Anima vil, e indegna?
Vindice Astrea m'insegna
Non lasciar impunito
Temerario dissegno. (sdegno. *trà sè.*

Seb. (Chi non vuol il mio Amor proui il mio

Putif. O là trà i cuppi abissi
Di carcere profondo
Rimanga il reo viuo sepolto al Mondo;
E tù mia cara intanto
Con più sereno viso
Sù la tomba del duol, da culla al riso.

SCENA QVARTA.

Seba sola.

VEdo pur le vendette
Di chi superbo, e sprezzator m'offese.
Di già l'amaro tosco
Del concepito sdegno
Col mel della vendetta
Si contempra sul labro,
Se l'Amor fù già fabro
Nel rapirmi il contento,
L'odio sarà del mio gioir stromento. *parte*

SCENA QVINTA.

Campagna.

Giacob, Ruben, e Simeone.

Rub. PAdre non sò se sia
Del Caso opra innocente,
O d'iritato Ciel giusto castigo,
Sterilità crudele
Questa Region affligge,
S'odono le querele
De Pastori dolenti,
Periscono gl'Armenti,
E intericiti i Monti
Vedon languir ebri di sete i Fonti.
Giac. L'alta cagion del tutto,
Per punir nostri errori
Scaglia contro il mortal fulmineo telo;
Con gl'*infortunij suoi fauella il* Cielo.
Sim. Per aprestar al male
Il rimedio sicuro
La vita stessa il cimentar non curo.
Giac. Nel vasto Egitto, oue copiosa messe
Fecondo suol concesse,
Itene ò miei diletti;
E con presto ritorno
Venite ad aportar grati ristori
Alle Greggie languenti, ed ai Pastori.
Rub. Padre, resta felice,
Che noi partiam contenti,
Sim. Tù frà sì strani eventi
Potrai stringer al petto

Beniamin pargoletto.

Giac. Vn sì gradito pegno
Del'età mia sostegno
Fà, che l'Anima afflitta
Al suo duol non soggiace,
Io vi stringo, e vi bacio, itene in pace.

SCENA SESTA.

Priggion di Corte.

Gioseffo in prigione, & il Pincerna, che dorme.

Gios PRima essenza superna
Senza il di cui volére
Non si muoue quà giù foglia, ne fronda,
Vnico scrutator de'nostri cuori,
Tù, che gli occulti errori
Di noi cause seconde, e scuopri, e vedi,
Pietoso Dio concedi,
Che s'innocente io sono
Di colpa sì lasciua,
Libero io fugga alle catene, e viua.
Mà incauto, e che raggiono?
Signor chiedo perdono
Se del Cielo i fauori
Ben non conobbi, e li credei rigori,
Piouan pur à miei danni
I diluuij di pene, à mille, à mille,
E i ristori del cor sudino à stille.

SCENA SETTIMA.

Pincerna suegliandosi.

Pinc. Stelle, che viddi mai?
Qual di placido sogno
Fantasma lusinghiero
Mi toglie à le catene? ah non è vero.
Gios. Amico, e che ti turba?
Pinc. A te, che sei
Delle suenture mie caro compagno,
Suellar vò i sogni miei.
Viddi nel sonno assorto
Il nostro Prence à lauta mensa assiso,
Porger per la mia mano
Al labro sitibondo
Il limpido ristoro
Di stemprato lieo sù coppa d'oro.
Gios. Sotto l'oscuro velo
Di sonnachiosa Idea
Chiari sensi celò diuina Astrea.
Dormi, e posa felice,
Che già il Ciel ti predice,
Con i regij fauori
La libertà perduta, e i primi honori.
Pinc. Al voler de l'Eterno
Rassegno il mio volere
Gios. Stà lieto, e non temere,
Sol di questo ti prego;
Sciolto all'hor, che sarai
Dal carcere penoso
Ricordati di me, siami pietoso.
Pinc. S'il Ciel mi riconduce

A respirar la sospirata luce,
Haurò scolpito in petto,
Con si care memorie, anco il tuo affetto.

SCENA OTTAVA.

Cortil Regio.

Simeone, e Ruben.

Sim. GErman siamo all'Egitto,
Doue in messe feconda
Quasi in secolo d'or Cerere abbonda.
Doppo breue riposo
Al piè già stanco, e lasso,
Riuoglieremo al Genitor il passo.
Rub. Quel Dio, ch'à nostri falli
Scrisse forse la sù giusta vendetta;
Oggi al varco ci aspetta,
E quì ci spinse, oue Giosef tradito.
Non sò, se estinto, ò viuo,
Libero, ò pur cattiuo
Vegga puniti in noi
Da braccio altitonante i torti suoi:
Sim. Che gioua il ruminar del Tempo edace,
Ciò, che sepolto giace?
Tù, che miserie attendi
Sempre infortunij haurai,
Lascia il timor homai:
Nella caccia intrapresa
Già la preda è sicura,
Scorda il passato, e l'auenir procura.
parte.

SCENA NONA.

Ruben solo.

VAnne pur, vanne ardito,
Tanto è il Ciel più seuero,
Quanto più tardo ariua:
D'vna Bontade immensa
L'alta pietà, la grauità compensa. *parte.*

SCENA DECIMA.

Faraone, e Pincerna.

Pinc. GRatie ti rendo ò Sire,
Ch'all'innocenza mia
Generoso donasti
Il sospirato indulto,
Ed'inuolando à ceppi
Questa misera salma
Togliesti i lacci al piè, per darli all'Alma.
Far. Al tuo giusto sollieuo
Giudice Astrea m'indusse,
Serui fedele, è spera,
Pinc. Di Fortuna seuera
Più non temo i rigori
Sotto l'ombra Regal de'Sacri Allori.
Far. Mà nell'Anima io prouo
Vn certo non sò che, che mi tormenta,
L'Alma non è contenta
Vagha di rintraciare
Ciò, che trà sensi oscuri
Di chimerici oggetti

M'addita, e mi predice
Sogno, non sò se sia fausto, ò infelice.
Pinc. Nel carcere profondo
Signor sepolto giace
Prigioniero stranier, ch'à mè poch'anzi
Fù interprete verace
Di quanto in frà gl'Enigmi
Di dormiglioso oblio
Simboleggiò la vaneggiante Idea;
E mi predisse al fine
Della mia libertà l'hore vicine.
Far. E ciò fia ver?
Pinc. All'honor mio lo giuro.
Far. Vanne, e fà ch'à momenti,
Qui sia scorto à miei cenni il prigioniero.
Pinc. Parto per vbbidir al regio Impero.

SCENA VNDECIMA.

Faraone solo.

LO sò ben io, che i sogni,
Son buggiarde Chimere
Imagini del dì guaste, e non vere;
Mà sò ancor, che tal volta
Sotto vel d'apparenza
La verità s'asconde,
E'l Ciel tal hor col falso, il ver confonde;
Ond'io, che trassi in sorte
Signoreggiar l'Egitto
Deuo con tutte l'arti,
Per ben regnar, inuestigar gl'Arcani;
Mentre chi è nato al Trono,
A se solo non viue

Se

Se la raggion m'insegna,
Che più, ch'à lui viue ad altrui chi regna.

SCENA DVODECIMA.

Pincerna, Gioseffo, e Faraone.

Pinc. Sire, come imponesti [piedi:
Il cattiuo indouin scorgo a' tuoi
Questo, qual pur lo vedi
Fanciul non anco adulto
Vanta virtù di riuellar l'occulto.

Far. O chiunque tù sei
Sventurato Garzon, s'à tè da core
Spiegarmi i sensi astrusi
Ch'hoggi mistico sogno all'alma espose
Disciolto alle catene,
In libertà n'andrai,
E caro à mè nel Regno mio viurai.

Gios. Mio Rè parla, e confida
Nel sommo Iddio regolator del tutto;
Con tal fiducia in petto
Trouerai pace al combattuto affetto.

Far. Viddi nel sonno immerso
Sette pingui Giouenche
Sù l'Egittie paludi all'erbe in seno;
Quand'ecco in vn baleno
Numero vgual d'estenuate Armente;
Quelle ne paschi ameni
A diuorar si pose;
E con auide brame
Satia mai non rendean l'ingorda fame.

Gios. Signor ciò, che vedesti,
Non è senza mistero

Leggo le ziffre, e ti predicco il vero.
Sette pingui Giouenche,
Figura son, che di sett'anni al giro
Fertile fia nell'abbondanza Egitto:
Mà con penuria estrema,
Succederan ben tosto.
D'auersità nel Regno tuo tant'anni:
Tù riparando à i danni
D'vn iminente mal, ch'à tè sourasta,
Con prouido consiglio
Rimedia all'auenir, fuggi il periglio.
Far. Stelle, ch'intendo mai?
D'apparenza sì chiara
Più dubitar non resta,
Questa è la ziffra, e la sua forza è questa;
Mà tù già, che sortisti
Saper così profondo,
Certo rimedio al male
Mi sominiftra ancora,
E poi vedrai dall'opre
Quanto il Rè Faraon t'ama, e t'honora.
Giof. Nella stagion feconda
D'vopo è adunar in vasta copia i frutti,
Poi prescriuer dourai
A tuoi Vassalli il consumar sol quanto
Nel mantenersi in vita,
Per alimento il sol bisogno addita.
Far. Il tuo parer soscriuo,
Vniuersale Editto
Presseruerà da gl'infortunij Egitto.
E tù da'ceppi intanto
Sciolto, e libero andrai;
Anzi meco viurai
Primate del mio Impero,

Del

Del Soglio mio sostegno:
Merta regnar, chi dà la vita à vn Regno.
parte.

SCENA DECIMATERZA.

Gioseffo solo.

GRan Dio delle vicende
Indipendente Eterno,
Che prescriui, e comparti
E premio, e pena à l'innocente, al reo.
Stemprato in puro zelo
A te mi prostro, ò Sommo Rè del Cielo.
Se questo è tuo volere,
Ch'io quantunque mi sia
Polue fral, lotto vile
Passi dalle catene in braccio al Trono;
Humilio i voti, e benedico il dono.
Sol di questo ti prego,
Incompresa virtù, bontà infinita,
Sin, che l'aure di vita
Mi lice à respirar in quest'esiglio
Prestami per pietà, l'opra, e il consiglio.

Fine dell'Atto Secondo.

Giuſtitia Diuina, & Innocenza.

Giuſt. CAngia ò Diua il pianto in riſo,
E conquiſo
Fugga à volo ogni martir;
Già ſparito il fier tormento
Riede all'Alma il ſuo contento
Sopra l'ali del gioir
Cangia ò Diua il pianto in riſo
E conquiſo fugga à volo ogni (martir.
Innoc. I tuoi fauſti preſſaggi
Con puro zelo à venerar aprendo,
Hor, che da lacci ſciolta
La mia ſincera fede
L'Innocenza nel ſogliò inalza il piede.
Giuſt. Affanni
Innoc. Tiranni
Giuſt. Ceſſate, ceſſate,
Innoc. Sparite, volate,
Giuſt. *Innoc.* à 2. Fuggite dal ſen.
Innoc. S'à proua conoſco
Giuſt. Ch'il Cielo già foſco
Giuſt. *Innoc.* à 2. Ritorna ſeren,
Giuſt. Affanni
Innoc. Tiranni
Giuſt. Ceſſate, ceſſate,
Innoc. Sparite, volate,
Giuſt. *Innoc.* à 2. Fuggite dal ſen.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanze reali.

Seba sola.

GIà in libertà respira
Il Giouanetto altero,
E già nel nostro impero (honora
Temuto Prence ogn'vn lo stima, e
S'egli rammenta ancora,
Che l'innocenza sua
Falsamente accusai,
Misera, che farò? che sarà mai?
Mà se forza di pianto,
Se preghiera di Donna
Potrà mai impietosir vn cor seuero,
Nelle lacrime mie confido, e spero.
Ecco appunto, ch'ei giunge,

Ani-

Anima mia coraggio,
Che se d'vn cor pentito
Il lacrimar può tanto,
Tutto otteranno, i miei sospiri, e'l pianto.

SCENA SECONDA.

Gioseffo, e Seba.

Gios. Mio Dio già, che pietoso
Dal cuppo sẽ delle miserie stesse
Mi solleuasti al Soglio,
Fà, che mondano orgoglio
L'Anima non m'ingombre,
Che i Fasti di quà giù, sõ sogni, ed'ombre.

Seb. Signor, del tuo gran merto
Viue quest'Alma ancella,
Deh cortese cancella,
Dalla memoria tua, l'onte sofferte:
Da i machinati inganni,
Scusa vn'amor, ch'è cieco, il sesso, e gl'anni.

Gios. Se penai, se soffersi,
Caggion ne fur gl'errori miei commessi,
Se poi macchiato haueßi
L'honor tuo, la mia fede,
Il perdon ti concede
L'anima generosa,
Dono de torti miei
Le memorie all'oblio,
E le vendette mie rimetto in Dio.

Seb. O sentimento inuitto
Di magnanimo Eroe; viui felice,
E credi, che quest'Alma,
Schiaua sarà delle tue gratie ogn'ora,

Sin che disprigionato
Esalerà dal sen l'vltimo fiato.

SCENA TERZA.

Giosesso, poi Simeone, Ruben, e Pincerna.

Gios. DEi tradimenti suoi
Rauueduta si pente,
Cosi và, quì trà noi
Al fin sempre trionfa vn'innocente.
Pinc. Signor questi, che vedi
Sconosciuti stranieri,
Qui da region remota
Porrano il piede errante.
Per inchinarsi al tuo real sẽbiãte.(sti, *à par.*
Gios. Che miro ò Ciel, i miei Germã sõ que-
Per qual cagion voglieſti
A questi lidi il passo.
Rub. Prence, già stanco, e lasso
Il piè quì ci conduce,
Per proueder souente
D'vn'inopia crudele
Al periglio iminente.
Gios. Il nome? il Padre?
Sim. Io Simeon m'appello,
Figlio à Giacob, e mio Germano è questo.
Gios. (Più dubbitar non lice)
E viuo il Genitor?
Rub. Nel patrio tetto
Solo restò con l'vltimo suo germe
Beniamin pargoletto.
Gios. Vn geloso sospetto
Fà, ch'io non presti fede

A ciò;

A ciò, ch'hor mi narate:
Forse, quì vi portate
Con ministero indegno
A inuestigar ciò, che si fà nel Regno?
(Fingerò per venir al mio dissegno) *à parte*
m. Se ciò, ch'il labro esprime
Verità non ritroui:
Signor fà pur di noi
Tutto ciò, che più vuoi.
iof. S'è cosi non ricuso.
Parta di grano onusto
Alla Patria il German; tù resta intanto
Meco farai soggiorno
Sin ch'ei con Beniamino
A noi farà ritorno.
im. A'Sourani Decreti
S'vmilia il mio desire.
iof. Io parto addio:
M'odi ò fedel sarai, *à parte al Pincerna.*
Che in questa Regia Corte
Rimanga l'vn, all'altro poi darai
Quanto grano ei ricerca,
E il prezzo, che per esso
Da lui ritratto hauessi,
Vò, che cauto, e secreto
Trà le vendute biade ascoso resti;
Onde senza auuedersi,
Di quanto à lui prodiga man concede,
Habbi insieme la merce, e la mercede.
inc. Signor in breue d'hora,
Tronco per vbbidirti ogni dimora.

SCENA QVARTA.

Simeone, e Ruben.

Sim. GErman, che fia di me?
S'al Genitor tù riedi,
Ed'io misero, e solo
A lacrimar qui resto,
L'infelice mia sorte
Incerto di mia vita, e di mia morte.
Rub. Lo sà il cor se mi pesa
Senza di tè, di far ritorno al Padre;
Mà di sdegnato Cielo,
Per il tradito sangue opra fia questa:
L'innocente Gioseffo,
Crida contro di noi vendetta à gl'Astri;
Con sicuri disastri
Giusto sì, mà seuero
Quanto tardo è in punir, giunge più fiero.
Sim. Anco in mezo alle pene,
Non mi perdo di spene,
Con Alma inuitta, e forte
Saprò sprezzar, ed'incontrar la morte.
Rub. Nella pietà infinita
Del Sommo Dio confida;
Parto riman felice
Di già con dolce amplesso
Ti lascio il cor in pegno, anzi me stesso.
Sim. Vanne pur, che t'attendo,
Mà con presto ritorno
Vieni à porger ristoro al dolor mio.
Rub. Ti lascio, ò caro.
Sim. Addio Germano.

Rub.

Rub. Addio.

Partono vn da vna parte, e vn dall'altra.

SCENA QVINTA.

Campagne.

Giacobe, e Beniamino.

Giac. PArgoletto innocente
Delle viscere mie misero auanzo,
Quanto il cor si risente
Nel disaggio commun, che mi contende
Dar al tenero labro esca bastante;
Mà s'in Cielo, il Tonante
Dell'innocenza hà cura
La gratia, in cui confido, e già sicura;
Sì, sì, mio Dio concedi
Che se di questa salma il sol cadente
Tramonta in Occidente,
Per mia memoria ancora
Rimanga al dì questa innocente aurora.

Ben. Caro Padre riuogli
Al tuo diletto figlio
Più lieto il guardo, e serenato il ciglio.

SCENA SESTA.

Ruben, e detti.

Rub. PVr al fin ti ritrouo
Genitor amoroso:

Giac. Caro ti stringo al seno.

Rub. Dall'Egittio terreno
Traſſi di bionda meſſe ampio teſoro,
E con grato riſtoro
A l'inedia crudel l'eſilio dono:
Sol mi peſa, ch'al Trono
Del ſeuero Monarcha
Simeon reſtò cattiuo.
Giac. Qual infortunio nari? ed'ancor viuo?
Rub. Genitor tergi il pianto;
Ei reſterà ſol tanto,
Che Beniamino io guidi à quel Regnante.
Giac. M'aueleni il contento in queſto inſtante.
Del mio diletto germe
Priuarmi non vogl'io,
Se de l'afflitto, e miſero mio core,
E il ſoſtegno maggiore.
Rub. Se ciò tù vieti, ò Dio
La vita del Fratello, è in gran periglio,
Deh riceui i miei prieghi, è il mio cõſiglio.
Ben. Genitor acconſenti,
Che per breui momenti
Dà te lontan m'aggiri,
Deh rafrena il tuo pianto, e i tuoi ſoſpiri.
Giac. Mio Dio Sole increato
Sapienza prima, e Regnator Celeſte,
Eterna Mente, ineſtinguibil Luce,
Deh? illumina il mio core
Ciò, che diè far del Figlio il Genitore.
Rub. Non temer mio gran Padre
Nel giuſto Dio confida
A Beniamin fia guida,
Queſta Fè, queſta Deſtra, e queſto Seno,
Sgombra pur il dolore,
Raffrena il tio martir, ſcaccia il timore.

Giac.

Giac. Già, che così ha disposto
L'Alto Motor del tutto
Ruben Figlio ti lascio,
Vanne, ò diletta prole
Chiudo à i raggi del Sole
Le meste luci, e intanto
Le pupille del cor dissero al pianto.

SCENA SETTIMA.

Ruben con Beniamin.

Rub. BEnigno Dio, deh porgi
Al Genitor cadente
Sotto al peso de gl'anni
Forza egual, che ressista à tanti affanni;
Agita il mio pensiero
Inopinato euento,
Il ritrouato argento;
Che prezzo fù delle vendute messi;
Mistero à me predice;
Non sò se fortunato, ò pur felice;
Mà, che: Nume superno
Piouan sopra di me pene, ò fauori,
Ch'adoro le tue gratie, e i tuoi rigori.

SCENA OTTAVA.

Cortile.

Gioseffo, e Simeone.

Gios. COme t'aggrada amico
A l'aure respirar di questo Cielo?
Qual

Qual tenebroso velo
Con nube di cordoglio
T'ingombra il mesto ciglio?
Sim. Vn volontario esiglio,
Che mi cõtende, e la mia Patria, e il Padre
Tien sospeso l'affetto;
Trà il confin del tormento, e del diletto.
Gios. S'il labro tuo non mente
Faranno in breue d'hora
A noi ritorno i tuoi germani ancora;
E à l'hor partir potrai
Lunge dal vasto Egitto,
A riueder la Patria, e il Padre afflitto.
Sim. Con tal fiducia in seno
Torna à l'Alma smarita il bel sereno.

SCENA NONA.

Pincerna, e detti poi Ruben.

Pinc. SIgnor in questo punto
A tè ritorna il Forastier partito.
Sim. O contento infinito.
Gios. Venga: tù che ne dici?
Sim. Ch'io per sempre trarò l'hore felici.
Rub. A te Signor m'inchino:
Il tenero Bambino,
Che rimiri al tuo piede
Del racconto fedel ti può far fede.
Gios. Caro giungi al mio aspetto.
Ben. D'infante pargoletto
Prostrato à le tue piante,
Non isdegnar gl'ossequij Alto Regnante.
Sim. Ti stringo à questo seno.

Rub.

Rub. German t'abbraccio. (sfaccio) *trà sè*
Gios. (Nel souerchio gioir mi struggo, e
Del tuo canuto ed amoroso Padre,
Qual nouella ci apporti?
Rub. De gl'vsati conforti,
Ch'il tenero Fànciullo à lui porgea;
L'infelice priuai;
E in guisa tal suegliai
Dell'estinto Gioseffo
La memoria gradita
Ne più spera goder hore di vita.
Gios. (Forza del sangue à lacrimar m'inuita)
(Mà ressisti cor mio.) (*trà sè.*
Rub. Deh fà, ch'al Padre mio
Tosto ciascun di noi riuolga il piede.
Sim. E s'il tuo cor concede
Gratia si generosa, ò Rè clemente,
Rendi la vita, al Genitor languente,
Gios. Di vettouaglie onusti
Itene in breue d'hora à i patrij alberghi;
Con le vostre dimore,
Allongar più non voglio
Del caro Genitor il rio cordoglio.
Sim. Gratia, che m'incatena.
Rub. A questa man, ch'io baccio,
Eterna fede io giuro. (ro. *partono.*
Gios. Del mio affetto ad ogn'hor, io v'assicu-

SCENA DECIMA.

Gioseffo, e Pincerna.

Gios. Mio fido sia tua cura,
Che con abonde messi

Par-

Partan d'Egitto i Foraſtier contenti;
Mà farai, che trà quelle,
Che deſtini al Fanciul, che qui vedeſti
L'aurea tazza, ond'io beuo aſcoſa reſti.
Mà in guiſa oprar tù dei,
Che alcuno non s'auueda,
Anzi furtiua preda
Raſſembri ciò, ch'alla tua fè confido,
E accuſando d'infido
L'ingannato Fanciul, con gl'altri aſſieme
Prigioniero l'arreſta,
Io così voglio, e l'vbbidir ſol reſta. *parte.*

SCENA VNDECIMA.

Pincerna ſolo.

QVai ſtrauaganze inteſi?
Rei di quel fallo ſiete
Infelici ſtranieri?
Cagion aſcoſa, e ignota
A tal frode il cōſtringe,
O vanità leggiera, à ciò lo ſpinge.
Mà nò, creder non deuo,
Che chi regnò d'ogni virtude adorno
Ad Aſtrea ſi ribelli in queſto giorno.

SCENA DVODECIMA.

Farabne.

HOr sì, che Rè felice
Mi dichiara la Sorte;
Mentre preſſeruo à morte.

I Vassalli fedeli,
E fuggitiue io miro
Lunge da mè le crude, e ree sciaggure,
Ch'il Ciel mi pressaggì, con note oscure:
Mà se pur anco è vero,
Che honor è d'vn'Impero
Hauer schiere d'intorno
Di Popoli soggetti,
Ciò riconoscer deuo
Dal prouido consiglio
Del diletto Gioseffo,
Che di fame iminente,
C'inuolò dal periglio;
Ond'à raggion dichiaro
Esser lui del mio Regno il maggior lume,
Solo sostegno, e Tutellar mio Nume.

SCENA DECIMATERZA.

Campagne.

Ruben, Simeone, e Beniamino.

Sim. IL cor mi brilla in petto,
Se scosso già di schiauitude è il giogo,
E in libertà respiro.
Rub. Ed io, fin che non miro
Nell'adorata Patria hauer il piede
Temo di ria Fortuna.
Sim. Senza speranza alcuna
Non sortirai, che pene,
Se con falsi sospetti,
Vccidi sempre in fasce i tuoi diletti.
Rub. Sento nell'Alma mia

Inco-

Incognito timor, che mi conturba,
E accrefcon nel mio cor ogni momento
Vn'infolita tema, vn fier tormento.

Ben. Germani il piè s'affretti
Si tronchin le dimore,
E veloci torniam al Genitore.

SCENA DECIMAQVARTA.

Pincerna con Guardie, e li Sudetti.

Pinc. Oppoftuni vi trouo.
Temerarij fermate;
Cosi fi corrifponde
A la Regia Clemenza, ed à i Fauori?

Sim. Signor di che ci accufi?

Pinc. Ah traditori.
Tanto ardir, tanto ofafte,
Con facrilega deftra
Rapir il Nappo aurato
Del benefico Prence à voi sì pio.

Rub. Signor, che narri? oh Dio?
Se ne men col penfiero
Machinai tal eccefſo
Il Ciel ci tolga al mondo, e pria me ſteſſo:
Piouano, à mille, à mille
I fulmini del Ciel fopra di noi,
Se di tal colpa è rea
Quefta noftr'Alma al Tribunal d'Aftrea.

Pinc. A vanità fpergiure
Preftar fè non pofs'io;
Pagherà il reo con la fua vita il fio;
Soura l'erbofo fuolo
Si vuotino le meſſi in queſto punto

C Da

Da caute Guardie cinto (*Cercano ne' sacchi.*
Rimãga il reo nel proprio error conuinto.
Sim. Si, si, fà ciò, che vuoi.
Homai conoscer puoi,
Che noi siamo innocenti.
Pinc. Son noti i tradimenti,
Ecco del furto aurato,
Che i fulgidi splendori
Van facendo palesi i vostri errori.
Si scuopre la Tazza.
Rub. Misero mè, che fia?
Sim. Signor, è per qual via?
Pinc. Baldanzosi ammutite?
Iniqui, è tanto ardite,
Con temeraria iscusa
Sin ciò negar, che l'occhio stesso accusa.
Oh là pronti Guerrieri
De l'offeso Monarcha
Conducete à l'aspetto i rei maluaggi.
Perfidi morirete
Premio condegno a' vostri merti aurete.
Sim. Morirò mà innocente.
Rub. Spero nel Ciel clemente. *partono.*
Ben. Cieli, che mai sarà?
Stelle aita, oh Dio pietà.

SCENA DECIMAQVINTA.

Cortile.

Gioseffo solo.

SIn'ad'hora il mio fido
In ordine a'miei cenni,

Col

Col meditato inganno
Condotti haurà li miei German cattiui.
Sò, che à graue cimento
S'espone, il cor pietoso.
Poi che trà finti sdegni
Se l'affetto Fraterno ascoso langue;
Celar non sò, l'affinità del sangue.

SCENA DECIMASESTA.

Pincerna, Ruben, Simeone, e Beniamino.

Pinc. ECcoti frà catene
I contumaci auuinti,
Ecco il furto suelato
Trà le messi celato,
Tù facendo de'Rei
Misero, e giusto scempio;
Fà ch'all'altrui fallir seruan d'esempio.
Gios. Mal nati, e chi v'indusse
Con sacrilega destra
Ne'Regij tetti ad eseguir rapine?
Stupidi ancor tacete!
Perche non rispondete?
Rub. Sò, ch'innocente io sono
Della Giustitia al Trono.
Sim. M'oda il Ciel, m'oda il Mondo;
Dirò, che non peccai, nè mi confondo.
Gios. Io faccio assai se il mio dolor ascondo. (*à par.*
Ben. Deh s'in petto real pietà s'annida
S'il lacrimar pur gioua
Dell'innocenza mia pietà ti muoua.
Gios. Il vederui macchiati
Di colpa così enorme,

der mi fà, che d'altro error più graue
peuoli voi siate;
Germano ac nnato
vostro Genitor compianto ogn'hora.
se pur voi sarete
traditori, e Fratricidi ancora.
Pietoso Cielo aita,
n Foresta romita
eramente vccifo
da barbara Fiera.
Creder ciò non poss'io.
Così protesto, e giuro.
Non sò di cor spergiuro
r fede à i giuramenti.
fieuoli argomenti
merui potran da crude pene,
rete frà catene
, che la viua voce
l vostro Genitore
n giunga à farmi fede
quanto a'vostri detti il cor non crede.

S'allontana da'Fratelli.

Crudelissima Sorte
sì dell'innocenza
prendi scherzo, e gioco.
In van le stelle inuoco
di Giosef tradito
uerůli lamenti,
lacrime innocenti
ouono a'nostri danni
al chiaro Ciel d'Astrea pene, ed'affanni.
(Repugnanza pietosa
iò, ch'allontani il passo.
ressisti mio cor tù sei di sasso) *à parte.*

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Ruben, e Simeone.

Rub. Già maturato è il frutto
D'vna giusta vendetta, e già sou- (rasta
Di prouocato Cielo
Contro di noi l'irreparabil telo.
Sim. Hor ben conosco à proua,
Che se ben differisce
I castighi il Tonante al fin punisce.
Rub. Ciò, che predissi vn tempo,
Hor pur troppo s'auuera.
Mà nel pietoso Dio confida, e spera.
Sim. Spero, e del mal mi pento.
Rub. Spera, che non sia tardo il pentimento.
Sim. Stelle s'hò da morire
Concedetemi almeno
Ch'io stringhi il Padre vna sol volta al se- (no.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gioseffo solo.

Trà combattuti affetti
Fluttua vario il pensiero,
Hor pietoso, hor seuero
Mi vuol raggion, e me lo vieta Amore;
Questo misero core
Da l'Alma consigliera
Non sà pigliar consiglio;
Così posto in scompiglio
Ogni mio spirto langue;

Mà vuol natura al fin, che vinca il ſangue.
Già per le vie più breui
Impatiente il Genitor attendo
A l'hor ſcoprirmi intendo,
E con teneri ampleſſi
Farò veder, ch'io ſono
Gioſef tradito, e ch'à i German perdono.

SCENA DECIMANONA.

Gioſeffo, Pincerna, poi Giacob, Ruben, Simeone, e Beniamin.

Pinc. PEr vbbidir a'cenni tuoi Reali
Volai Signor al Cananeo confine:
Meco ſcorſi de'rei
Il Genitor cadente,
E già co'Figli inſieme,
Nella ſoglia vicina
Quiui ſi porta, ed'al tuo piè s'inchina.
Gioſ. Vengano in queſto loco
(Giubila ò cor, reſiſti ācor per poco) *trà sè.*
Giac. A le Regie tue piante *S'inginocchia.*
Permetti ò Rè, che ſpiri
Vn Padre ſuenturato
Nel ſoſpiro fatal l'vltimo fiato.
Sim. O fauſto ariuo.
Rub. O ſola mia ſperanza.
Gioſ. (Riuerita canitie, ò grā coſtanza) *trà sè.*
Sorgi.
Giac. Vbidiſco.
Gioſ. A gran pietà mi deſti:
Sono tuoi figli queſti?
Giac. Miei figli, e tuoi vaſſalli.

Gioſ. Altri ne haueſti mai?
Giac. Vno, che tanto amai.
Mà di belua feroce
Preda reſtò miſeramente, ò Dio!
Gioſeffo il Figlio mio.
Gioſ. (Se più reſſiſto ancora,
Violenza tiranna
A morir mi condanna) *trà sè.*
Mà qual certa contezza
Della ſua morte haueſti?
Giac. Queſti Signor, che vedi
Con le ſanguigne veſti
Furon del ſuo morir Nuncij funeſti.
Gioſ. L'inſanguinata ſpoglia
Per accertar ſua morte
Non è indicio verace. (giace.
Giac. Ah, che pur troppo al ſuo Deſtin ſog-
Gioſ. E ſe viueſſe ancora
La tua Prole diletta?
Giac. L'Anima moribonda
Gratia tal non aſpetta.
Gioſ. (Più reſſiſter non deuo) *trà sè.*
Nè mi rauuiſi ancora ò Padre mio
Il tuo Figlio ſon'io. *L'abbraccia.*
Prendi in vn ſtretto ampleſſo
Il mio cor sù le labra, anzi mè ſteſſo;
Si quel Gioſeffo io ſono *verſo i Fratelli.*
Dà voi poco pietoſi
A ſtranieri d'Egitto vn dì venduto;
Quello ſi, che rifiuto
Fù di barbara Sorte
Al fin in queſta Corte
Piacque all'Auttor del tutto
Sanar il mio cordoglio,

Trar-

Trarmi d'affanni, ed inalzarmi al Soglio.

Giac. Dilettissima Prole

Pegno di questo Cor, Anima mia

Ti bacio, e ti ribacio.

Rub. O inaspettato euento.

Ben. A sì lieti successi

Io son contento.

Sim. Hò il Cor ebro di gioia, e pur pauento.

Rub. German ecco à tuoi piedi *Si prostrano.*

L'Anime contumaci.

Sim. Ecco la vita, e il Sangue,

E se questo non basta,

Per lauar nostri errori

Troui la crudeltà nuoui rigori.

Gios. O Dio! non posso più, sorgete ò Cari

Gettinsi le catene

E co'amorosi nodi,

Questa mia destra, al seno mio v'annodi.

Gl' abbraccia.

Pinc. O inopinato caso.

SCENA VLTIMA.

Faraone, Seba, e Detti.

Far. Qvai strauaganze osseruo.

Gios. Sire d'vn nuouo Seruo

T'offro nel Padre il tributario homaggio,

Questo è il mio Genitore,

E i miei German son questi.

Far. Grate noue m'appresti;

Cari tutti mi siete, e in questo punto

Solennizar imparo

Con giubili festosi vn dì sì caro.

Seb.